

LA TEOLOGIA DELLA STORIA

Lezione di storia tenuta dai microfoni di RADIO MARIA dal prof ANDREA ARNALDI sabato 21 marzo 2015

Desidero iniziare questa trascrizione con la domanda che ho posto al professore alla fine di questa interessantissima lezione, che ci permette di guardare alla storia con una visione molto più completa di quella solo puramente umana. Forse la curiosità verso questa particolare dimensione della storia incoraggerà molti a leggere fino in fondo il contenuto di questa lezione.

Scaricando la conversazione ho visto che non sono stati inseriti gli interventi telefonici degli ascoltatori. Nel mio intervento dicevo pressappoco così: «La ringrazio, caro prof Arnaldi, per questa stupenda lezione! Io la seguo da oltre 25 anni e, alla fine della sua esposizione mi viene spontaneo affermare che la storia, vista solo da un punto di vista umano, è incomprensibile e per tanti aspetti oserei dire disperante. Senza voler far torto ad agnostici, atei o cultori del libero pensiero, dico che SOLO ALLA LUCE DELLA RIVELAZIONE DI COLUI CHE È IL SIGNORE DEL TEMPO E DELLA STORIA, POSSIAMO AVERE LA CAPACITÀ DI COMPRENDERE CON MAGGIOR CHIAREZZA IL SENSO DEGLI AVVENIMENTI E DELLA STORIA.

Buona sera e ben trovati, cari amici radioascoltatori! Il titolo della nostra conversazione di quest'oggi è complicato, e mi auguro che non sia invece complicata la nostra conversazione che cercheremo di trattare nel modo più chiaro possibile. Cercheremo di inquadrare il corso della storia anche con categorie teologiche e di disegnare, tratteggiare, anche se in modo sommario, lo sviluppo degli avvenimenti storici in modo da farci comprendere meglio la situazione presente e darci qualche arma in più per affrontare con profitto la sfida della nuova evangelizzazione.

Perché innanzitutto parlare di una lettura teologica della storia?

Mah, certamente perché non si può mai prescindere dall'azione di Dio nella storia, dal ruolo di Dio Creatore e provvidente protagonista assoluto delle vicende storiche dell'uomo. Il celebre abate benedettino dell'Ottocento, don Prosper Guéranger, apriva il suo libretto intitolato "Il senso cristiano della storia", con queste parole: «Come per il cristiano non esiste una filosofia a sé stante, così non esiste per lui neppure una storia puramente umana. L'uomo è stato chiamato da Dio a un destino soprannaturale. Questo è il suo fine. La storia dell'umanità deve offrirne testimonianza.» E più avanti, sempre lui, scrive: «Non v'è dubbio che la ragione possa con le sue speculazioni, analizzare i fenomeni dello spirito, dell'anima, del corpo, ma proprio in quanto è incapace di afferrare il fenomeno della grazia che trasforma lo spirito, l'anima e il corpo, per giungere a Dio in maniera ineffabile, essa non è in grado di spiegare l'uomo nella sua essenza. Né quando la grazia santificante in lui ne fa un essere divino, né quando – per la mancanza di tale elemento soprannaturale, cacciato dal peccato o non ancora penetrato in lui -, l'uomo si trova ad essere degradato. Non esiste dunque, né può esistere vera conoscenza dell'uomo al di fuori della rivelazione».

E da queste premesse Guéranger proseguiva il suo ragionamento esprimendo questo concetto. Dice: «Se è impossibile conoscere l'uomo, la sua totalità, senza l'ausilio della luce rivelata, come è possibile spiegare la società umana in tutte le fasi che ne costituiscono la storia, senza far ricorso a questa stessa fiaccola divina che ci illumina sulla nostra natura e i nostri destini individuali? L'umanità avrebbe forse un fine diverso dell'uomo? L'umanità sarebbe qualcosa d'altro della somma dei buoni? No, chiamando l'uomo all'unione divina il Creatore vi convoca l'umanità». E allora, concludendo il suo ragionamento questo grande abate benedettino, scrive così: «La storia deve pertanto essere cristiana, se vuole essere vera, perché il cristianesimo è la verità completa. Qualsiasi sistema storico che prescinda dall'ordine soprannaturale nell'esposizione e nell'interpretazione dei fatti, è un falso sistema che non spiega nulla e che lascia la storia dell'umanità nel caos e nella contraddizione permanenti, con tutte le idee che la ragione elabora circa il destino della nostra specie su questa terra.»

Dunque, questo concetto così importante espresso da don Guéranger ci introduce bene in quello che intendo sviluppare in questa nostra conversazione. Non vi può essere una seria trattazione storica, non si può affrontare con serietà autentica lo studio degli avvenimenti storici, se si prescinde dalla presenza del soprannaturale nel tempo. L'umano ed il divino coesistono nel tempo e nella storia, e possono, o cooperare o configgere. Ma sono entrambi elementi imprescindibili per ogni analisi storica che voglia essere completa.

E ci aiuta a comprendere questo punto così importante anche il Beato Paolo VI, quando in un discorso pronunciato in Francia, disse così: «Intendiamo per storia prima di tutto l'arte di scoprire il corso e l'intreccio degli avvenimenti umani e di fissarne il ricordo in modo oggettivo». E proseguiva così: «Gli avvenimenti stessi sono pieni di misteri interessanti da indagare e sono sovente il risultato di numerosi e diversi fattori. Essi si presentano a noi sotto forma di geroglifici indecifrabili, e il numero e la varietà dei coefficienti che li costituiscono formano ciò che si è convenuto di chiamare "il quadro storico". Fortunatamente uno dei fattori: l'uomo che opera, è più facilmente conoscibile e costituisce l'oggetto più interessante per chi vuole descrivere lo svolgimento degli avvenimenti stessi». Ma poi il papa aggiungeva un altro elemento, quello veramente decisivo, e si esprimeva così: «Ma l'uomo non è il solo attore che domina il corso delle vicende umane; esse sono dominate anche da un altro fattore per noi imponderabile ma sicuramente superiore, decisivo per il disegno definitivo della storia umana: si tratta dell'azione di Dio, della provvidenza, la cui vera presenza nel tempo e fra gli uomini rende la storia un mistero».

Allora dicevamo: l'elemento umano e quello soprannaturale possono collaborare oppure entrare in conflitto. È un po' esperienza comune di ciascuno di noi, che ci conferma che il male è presente nella storia, evi sono forze soprannaturali ed umane che si oppongono alla regalità sociale di Cristo. La storia è quindi teatro di uno scontro che è anzitutto soprannaturale e che origina dalla ribellione di Lucifero. Quindi siamo in un tempo che precede l'inizio della storia umana: la ribellione di Lucifero al disegno di redenzione, al disegno salvifico di Dio. La ribellione di cui si racconta qualcosa di importante nel libro dell'Apocalisse, e che prosegue poi anche all'inizio della storia dell'umanità e in ogni epoca come tentativo di rendere vana la redenzione operata dal sacrificio di Cristo. E partendo da questa considerazione sull'azione persistente ed insidiosa del male nella storia, il teologo domenicano padre Calmel ha svolto alcune considerazioni che possono aiutarci a entrare in una corretta prospettiva di teologia della storia.

Carmel dice: «Qual è la ragione della durata nel tempo e della successione dei secoli? In altre parole: perché la storia? Quale scopo hanno – si chiede ancora questo autore – la continuazione della storia, Le prove e le vittorie della Chiesa, gli sforzi della cristianità? Una riflessione teologica ci porta rapidamente a concludere che lo scopo di tutto questo è il compimento del Corpo Mistico, cioè per il bene degli eletti, affinché la Santa Chiesa raggiunga la sua perfezione ultima per il numero emerito dei suoi figli, affinché i doni inesauribili del Cuore di Gesù siano testimoniati dai santi fino al giorno in cui il Signore, una volta consumata la fedeltà della Chiesa nelle prove della fine dei tempi, farà cessare la storia e introdurrà la sua Sposa nella Gerusalemme celeste e imprigionerà il Demonio e i suoi fautori nello stagno eterno di fuoco e zolfo, nel luogo della “seconda morte”, come dice il libro dell’Apocalisse».

Dunque questo, è in una prospettiva di teologia della storia, il senso della storia umana. E la prospettiva di padre Calmen è quella tracciata agli inizi della vicenda cristiana da Sant’Agostino (siamo nei primi secoli di vita della Chiesa e Sant’Agostino nella più importante opera di teologia della storia mai scritta: “La Città di Dio”, descrive le forze che si contendono il primato sul palcoscenico della storia. E scrive così, siamo al capitolo 28, paragrafo 14, di questa opera straordinaria De civitate Dei: «Due amori dunque diedero origine a due città: alla terrena l’amore di sé fino all’indifferenza (disprezzo) di Dio, e alla celeste, l’amore di Dio fino all’indifferenza (disprezzo) per sé. Inoltre, quella si gloria in sé, questa, nel Signore. Quella infatti esige la gloria dagli uomini; per questa la più grande gloria è Dio, testimone della coscienza».

San Bonaventura scrive che lo svolgersi degli avvenimenti non si sviluppa casualmente, ma nasconde in sé luci e intelligenze spirituali. Cioè, nella misura in cui la storia vuole conoscere questi ambiti più profondi, diventa debitrice della filosofia e della teologia. E quando lo storico vuole indagare su questo significato più profondo della storia, cioè sulle cause remote degli avvenimenti che sta studiando, allora deve rivolgersi alla filosofia e alla teologia. La direzione della storia come oggetto e disegno soprannaturale di Dio sull’umanità attraverso gli avvenimenti umani, la teologia della storia che cerca di cogliere le intenzioni di Dio: i cosiddetti segni dei tempi. Bisogna sottolineare che a causa della natura della storia, filosofia e teologia hanno in questo campo un legame più stretto che altrove. La più grande opera cristiana di teologia della storia, La Città di Dio, di Sant’Agostino, è dunque un’opera al tempo stesso di filosofia della storia e di teologia della storia. La storia è il frutto della azione libera degli uomini, ma è anche – come dicevamo prima e come ci ha aiutato ricordare il Beato Paolo VI -, è anche e soprattutto il luogo dove si manifestano le intenzioni di Dio.

Dunque tutto questo lungo discorso introduttivo per cercare di capire che cosa sia la teologia della storia e perché sia importante affrontare una lettura degli accadimenti storici partendo da questa prospettiva così poco usuale ai nostri giorni. Entriamo dunque nel merito delle vicende storiche dell’umanità, nel mezzo di una lettura complessa delle vicende umane, che partendo dalla consapevolezza della dimensione anche soprannaturale della storia, possa fornirci utili studi di riflessione nell’ottica della nuova evangelizzazione del nostro tempo.

Vediamo cioè come si è sviluppata la storia da Adamo ed Eva ai giorni nostri – non è una battuta ma vi prometto che resteremo nei limiti temporali concessi da questa trasmissione -. E dunque il peccato originale. La storia dell’umanità inizia subito con questa forte pagina raccontata dal libro della Genesi: siamo al capitolo 3. L’uomo che viene meno, che disobbedisce al comando di Dio. Questa situazione particolare, questa disobbedienza, questa ribellione, causa una scoperta nell’uomo. Cioè la scoperta della propria nudità. Ricordate quella famosa espressione di cui ci parla appunto il libro della Genesi: «Allora si aprirono i loro occhi, e si accorsero di essere nudi. Intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture».

La nudità dell’uomo, come conseguenza della volontaria rinuncia alle vesti con le quali era stato adornato da Dio. Questa può essere una lettura che mi è parsa molto interessante e che così vorrei proporre alla vostra attenzione. Questa nudità assimilata alla perdita delle vesti con le quali l’uomo, all’atto della creazione, era stato adornato da Dio. Dio provvidente crea l’uomo dotandolo di una veste fatta di grazia, di ordine, di armoniosa relazione tra l’uomo e Dio, tra gli uomini e gli altri uomini, tra l’uomo e se stesso. Questa “veste” comprende anche la dimensione relazionale e quindi sociale, fino ad arrivare all’ordinamento armonico delle società umane e alle stesse istituzioni sociali. Quindi, nell’atto creativo vi è tutto questo. In qualche modo vi è ricompreso tutto questo. Anche la dimensione sociale, relazionale e pubblica dell’uomo.

Il pensatore cattolico brasiliano Plinio Correa de Oliveira in un’opera intitolata “Innocenza primordiale e contemplazione sacrale dell’universo”, ci offre alcuni elementi di riflessione interessanti quando scrive: «La società temporale è il capolavoro del creato visibile. Quando Dio creò l’ordine naturale, il capolavoro ne fu la società temporale. La società temporale è quindi una creatura eccellente. L’uomo è il re del creato. La società temporale che si compone di questo re, eccelle più di ogni re individualmente considerato». E più avanti, in questo stesso saggio, possiamo leggere un altro concetto importante quando Correa de Oliveira dice: «La società temporale bene ordinata è un simbolo di Dio e dell’ordine da Lui stabilito. Come tale essa contribuisce a rendere le anime più ricettive e più modellabili dalla virtù».

Dunque si determina questa situazione di peccato, di ribellione. L’uomo perde in un certo senso queste vesti, delle quali è stato adornato da Dio all’atto della creazione, per cui scopre la propria nudità. La reazione dell’uomo a questa nudità determina la necessità di nascondersela con foglie di fico nell’intento di rimediare e di ricostruire una parvenza di ordine, di armonia, di equilibrio di cui ci si rende conto essere stati privati. Però vi è un’altra reazione di fronte alla scoperta di questa nudità. Vi è la reazione di Dio. Ce ne parla sempre il libro della Genesi qualche versetto più avanti. Siamo sempre nel capitolo 3, ma andiamo al versetto 21, in cui leggiamo: «Il Signore Dio fece all’uomo e alla donna tuniche di pelli e li vesti ...». E proseguendo in questa lettura originale del primo libro della bibbia, mi pare interessante vedere, a fronte di questo peccato, di questa caduta, di questa spoliatura, di questa perdita di grandi beni, di grandi doni da parte dell’uomo a causa del peccato, l’uomo, da un lato, cerca in qualche modo di rimediare per quanto può, per quanto gli è possibile dopo la ferita del peccato stesso, e rimedia con le cinture di foglie di fico, ma Dio, dopo aver dialogato con l’uomo e con la donna e poi con il serpente, fece loro delle tuniche di pelli e li vesti. Quindi ben più di semplici cinture di foglie di fico.

E quindi la storia umana in realtà, restando sempre su questa metafora, su questa lettura della Genesi, può essere interpretata come un passaggio continuo da uno sforzo di rivestirsi, che fa l’uomo, aiutato da Dio, e una ribellione a queste vesti. Un continuare a vestirsi svestirsi. Accettare le nuove vesti donate dalla provvidenza, o perseverare in una ribellione, in una pretesa di autonomia e di autosufficienza.

È ancora Correa de Oliveira che ci aiuta un pochino ad approfondire queste tematiche quando scrive: «La grande legge dell'armonia penetra il mondo. L'universo si presenta in questo modo come un'ammirevole sinfonia dettata dallo Spirito di Dio, la cui consonanza fondamentale sgorga dalla fusione delle perfezioni divine: la sapienza, l'amore, l'onnipotenza». Vi è questa dinamica allora fra il cercare di rivestirsi e il rifiuto di queste vesti. In questa dinamica storica agiscono – come dicevamo introducendo questa conversazione – anche le potenze soprannaturali: la provvidenza divina, gli angeli, i demoni. Ma al centro vi è sempre l'uomo e la sua libertà. Questo è un concetto importante, ma bisogna sapere che all'origine di tutto ciò che è umano vi è sempre un uomo. Un uomo che, accogliendo o respingendo le ispirazioni della divina Provvidenza, determina il proprio destino, determinando così anche il corso della storia.

Possiamo dire che la stessa logica c'è anche quando parliamo dell'inizio dell'avventura della Chiesa, e quindi l'inizio dell'evangelizzazione. Il cristianesimo entra in contatto con le culture che incontra in virtù della predicazione. La predicazione è un fatto che non può prescindere dalla presenza di un predicatore, perché questa è la modalità che il buon Dio ha scelto per farsi conoscere. Avrebbe potuto apparire in modo chiaro, evidente e personale a ciascuno, e allora non avremmo più nulla da dire di fronte all'evidenza. Ma non sarebbe più una questione di fede. Dio ha deciso di agire diversamente e di conquistare gli uomini attraverso l'amore, la fede, la perseveranza e l'esercizio delle virtù. Il cristianesimo dunque entra in contatto con le culture attraverso la predicazione, ma Gesù è il primo che predica la Buona Novella. È lo scopo della sua vita pubblica. I suoi tre anni di vita pubblica sono dedicati alla predicazione, all'annuncio. Ma una volta terminata la sua missione terrena, dopo la morte, la risurrezione e l'ascensione di Cristo, questo compito di testimoniare la Buona Novella passa in carico alla Chiesa. Questo è il motivo per cui esiste la Chiesa e per cui circa 2000 anni fa Nostro Signore l'ha fondata, e sempre durante questo tempo qualcuno ha predicato la Buona Novella.

Come sappiamo dalla storia moltissimi di questi predicatori, di questi annunciatori della Verità, lo hanno fatto anche mettendo a rischio la propria stessa vita. Questo processo di annuncio durante i secoli viene fatto nei modi più diversi, perché diverse sono le condizioni di tempo e di luogo. Diverse sono le persone con cui si entra in contatto nei punti più estremi e più nascosti del globo terrestre. Ci si imbatte in persone che possono avere le idee più disparate nei confronti di Dio, delle cose, della vita e della morte. Quindi l'evangelizzazione per forza di cose non può seguire un cliché in qualche modo prestabilito. Non c'è un manuale prestampato del buon evangelizzatore. Pensate a quante situazioni diverse si sono incontrate in questi 2000 anni! Per questo la fede capace di generare una cultura – quella che viene chiamata “inculturazione della fede” – è un qualche cosa che procede in modo diverso a seconda di quale sia la cultura raggiunta dal messaggio cristiano. Ciascun evangelizzatore, quindi, a seconda del carattere, della cultura, della preparazione, dei propri limiti e peccati, eccetera, la recepisce e trasmette secondo queste caratteristiche e capacità. Da quanto detto possiamo comprendere quanto diverso e complesso sia stato questo processo.

La grande sfida che i primi evangelizzatori si sono trovati dinanzi fin dagli inizi era quello di far sì che la Buona Notizia riuscisse a penetrare le culture che incontrava e in qualche modo a permearle di cristianesimo. Che cos'è la cultura? Sui vocabolari si possono leggere tante definizioni, ma la definizione più bella, a mio modo di vedere, l'ha data San Giovanni Paolo II in uno storico discorso, con queste parole: «La cultura non riguarda solo gli uomini di scienza, così come non deve rinchudersi nei musei. Essa è, direi quasi, la dimora abituale dell'uomo: ciò che caratterizza tutto il suo comportamento e il suo modo di vivere, persino di abitare e di vestirsi; ciò che egli trova bello: il suo modo di concepire la vita, la morte, l'amore, la famiglia e l'impegno, la natura, la sua stessa esistenza, la vita associata degli uomini, nonché Dio».

Questa è cultura!

E una cultura può diventare civiltà. Ogni tanto ci imbattiamo, leggendo le vicende storiche, nel concetto di civiltà. Non tutte le culture generano civiltà. Una cultura diventa civiltà quando genera istituzioni stabili. Quindi, quando ha una sua stabilità, genera istituzioni. Allora possiamo parlare di una civiltà.

Veniamo allora alla nostra storia, che ci porta a considerazioni sempre più vicine al nostro tempo. La cristianizzazione dell'Europa è un processo lungo e complesso, come abbiamo potuto comprendere da quanto detto. È un processo lungo e complesso, dovuto all'elemento umano, quindi dalla predicazione apostolica, le prime comunità cristiane, i martiri, e così via, ma anche all'elemento provvidenziale, proprio perché natura e grazia cooperano in tutte le realtà. Non esiste una realtà dove natura e grazia non si parlino, non dialoghino. Per esempio, Paolo, avendo deciso di muoversi verso Oriente, viene convinto in sogno a dirigersi verso Occidente, avviando così l'evangelizzazione dell'Europa. Ce ne parla il libro degli Atti degli Apostoli al capitolo 16, quando si dice che Paolo e Timoteo «attraversarono quindi la Frigia e la regione della Galazia, avendo lo Spirito Santo vietato loro di predicare la Parola nella provincia di Asia. Raggiunta la Nisia si dirigevano verso la Bitinia, ma lo Spirito di Gesù non lo permise. Così, attraversata la Nisia, scesero a Troade. Durante la notte apparve a Paolo una visione: gli stava davanti un macedone che lo supplicava: “Passa in Macedonia e aiutaci”. Dopo che ebbe avuto questa visione, «subito cercammo di partire per la Macedonia, ritenendo che Dio ci aveva chiamati ad annunziare la Parola del Signore».

Questa è una pagina molto significativa che ci fa capire come gli apostoli si fanno i loro programmi ipotizzando varie direzioni, ma a un certo punto si rendono conto che la Divina Provvidenza ha stabilito diversamente. Da quel momento il cristianesimo sposterà il suo asse verso Occidente, in particolare verso Roma. Vedremo ora come prosegue. Dunque gli Atti degli Apostoli ci raccontano di questa visione del macedone che li invita a iniziare l'evangelizzazione del continente europeo. Di lì inizia la nostra storia; sia la storia di una Europa che lentamente passa dalle rovine dell'Impero Romano d'Occidente sempre più in crisi, sempre più debole; passa attraverso le invasioni barbariche, che in almeno due grandi ondate spazzano ciò che era rimasto dell'Impero. Ma è una storia che però presenta dei caratteri del tutto peculiari, perché siamo di fronte ad un impero che si sfalda e a orde di popolazioni germaniche che da est irrompono nel cuore dell'Europa; trionfano dal punto di vista militare sulle rovine dell'antico Impero ormai in crisi, diventando così i vincitori.

Ma ecco che qui si verifica l'imponderabile; ciò che ben difficilmente, ben raramente si verifica nella storia. Gli invasori, in qualche modo, assumono la cultura del popolo invaso, invece di esser loro a imporre la propria. Tutto questo è possibile perché si imbattono nell'elemento cristiano. Il cristianesimo, che aveva iniziato a diffondersi fin dai primi secoli e che, dal quarto secolo in poi, era stato

ammesso come religione lecita e poi come religione ufficiale dell'impero, funge da collante, da ammortizzatore. Ammortizza cioè lo scontro tra la struttura imperiale e una società al tramonto e a questa massa d'urto che viene dall'Est.

Lo storico francese Pierre Gaxotte ci racconta il ruolo del cristianesimo e dell'Europa descrivendolo anche in modo poetico con queste parole: «Quando l'Impero si era sgretolato sotto i colpi dei barbari, la Chiesa era divenuta il rifugio delle leggi e delle lettere, delle arti e della politica. Aveva protetto nei suoi monasteri quanto si poteva salvare della cultura umana e della scienza. In piena anarchia aveva organizzato una sua società viva e ordinata, il cui spirito e la cui politica richiamavano i vecchi tempi tranquilli e ne suscitavano il rimpianto. Ma non solo, la Chiesa va incontro agli invasori e li conquista, li rappacifica, li converte, ne incanala il fulso, ne limita la devastazione. Dinanzi al Vescovo, rappresentante di un al di là misterioso, il germano ha paura e si ritrae; risparmia la gente, le case, le terre. L'uomo di Dio diventa il capo delle città, il difensore dei focolari e dei lavori, il solo protettore degli umili sulla terra. Più tardi, passato il momento dei saccheggi e degli incendi, quando si dovrà ricostruire, amministrare, negoziare le assemblee e i consigli, apriranno le porte ai chierici, i soli in grado di redigere un trattato, di portare a termine un'ambasceria, di pronunciare un'arringa dinanzi a un principe. Intorno ai grandi santuari e alle sacre abazie si annodano relazioni e viaggi. Lungo le piste di terra percorse dalle lunghe processioni dei pellegrini nascono le canzoni epiche, indietreggiano le foreste dissodate dai monaci. All'ombra dei monasteri le campagne si ripopolano, risorgono villaggi in rovina. Le vetrate delle chiese e le sculture delle cattedrali sono il libro di immagini che istruiscono il popolo».

E anche il grande storico della Chiesa, l'inglese Christopher Dawson, scrive così: «Fu la fatica disciplinata e incessante dei monaci che arrestò la marcia della barbarie nell'Europa occidentale, e che rese di nuovo alla cultura terre che erano state abbandonate e spopolate al tempo delle invasioni». E lo stesso Beato Cardinal Newman, in un affresco veramente emozionante, dedicato all'opera di evangelizzazione svolta da San Benedetto e dai suoi monaci, ci offre alcune pagine davvero di grande importanza, scrivendo così. Tra l'altro: «Si trattò di una restaurazione più che di un'opera caritatevole, di una correzione o di una conversione. Il nuovo edificio che esso aiutò a far nascere fu più una crescita che una costruzione. Uomini silenziosi si vedevano nella campagna o si scorgevano nella foresta, scavando, sterrando e costruendo. E altri uomini silenziosi e che non si vedevano, stavano seduti nel freddo del chiostro affaticando i loro occhi e concentrando la loro mente per copiare e ricopiare penosamente i manoscritti che essi avevano salvato. Nessuno di loro protestava, nessuno si lamentava, nessuno attirava l'attenzione su ciò che faceva, ma poco per volta i boschi paludosi diventavano eremitaggio, casa religiosa, masseria, abbazia, villaggio, seminario, scuola e infine città».

Dunque questa è l'opera straordinaria di inculturazione della fede che si verifica in Europa nella prima parte del primo millennio. E sarà opera faticosa che durerà secoli. La radicale trasformazione del mondo operata dal cristianesimo è stata possibile solo grazie al fatto che l'aspetto religioso e soprannaturale non è rimasto fine a se stesso, confinato nell'intimo delle coscienze e dei singoli – come vorrebbero le ideologie della modernità -, ma si è immediatamente trasfuso in una cultura, in una complessa visione dell'uomo e del mondo capace di trasformare radicalmente la realtà circostante e di permettere così la transizione dall'Impero romano alla civiltà Cristiana Romano germanica. Se il cristianesimo non avesse generato una cultura e poi una civiltà, come sarebbe stato possibile superare la drammatica crisi dell'Occidente travolto dalle invasioni barbariche? Come avrebbe potuto emergere una identità culturale così forte da dar vita a una millenaria civiltà europea? Come avrebbe potuto sopravvivere la stessa Chiesa di fronte alle violente scosse prodotte dalle popolazioni germaniche e poi dall'ondata islamica, dalla crisi di tutte le istituzioni che avevano reso grande e potente la Roma antica? Evidentemente se ciò avvenne è proprio perché vi furono uomini e donne che si fecero portatori e protagonisti di questa grande missione, facendo sì che la fede si diffondesse, generasse una cultura e una civiltà.

Questa operazione – ripeto, tutt'altro che semplice, anzi, di difficoltà straordinaria -, richiede un tempo lunghissimo di preparazione incubazione. Volendo schematizzare – e alle volte le schematizzazioni sono utili perché servono a comprendere dei concetti anche se non sono mai precise, ma mi passerete questa banalizzazione della storia che ci viene da questi schemi -: possiamo allora dire schematizzando, che questa operazione di inculturazione della fede all'inizio della civiltà cristiana europea durò 5 secoli, grossomodo dal Trecento (quindi dall'Editto di Costantino), all'Ottocento. Sono tutte date simboliche, ma che ci aiutano a capire. Sappiamo che nella notte di Natale dell'anno 800 Carlo Magno viene incoronato Sacro Romano Imperatore. E la rinascita, la ricostituzione di quell'Impero Romano che poco più di tre secoli prima era venuto meno, ci fa capire quanto questo lavoro di cui ci hanno parlato in modo così poetico sia Pierre Gaxotte, che Christopher Dawson: un lavoro che ha scavato la roccia come fa la goccia che scava la pietra durante i secoli. Lentamente, con una difficoltà estrema, ma poi capace di arrivare in profondità. Quindi 5 secoli di preparazione: dal 300 all'800, per avere poi 5 secoli di fioritura. Una civiltà che fiorisce, che si consolida, che si sviluppa. Anche qui in modo schematico, dall'800 al 1300. La grande fioritura della civiltà romano germanica.

Poi ha inizio quella che potremmo definire una fase di decadenza di questa civiltà che, schematizzando, potremmo contenere in 2 secoli: dal 1200 al 1500. Ora vi spiego perché mi riferisco a queste date emblematiche. Il 1300, siamo nel 1303, inizia con lo "schiaffo di Anagni": "L'inviato del Re di Francia, Filippo il bello, ad Anagni schiaffeggia il papa Urbano VIII. È un gesto di una valenza simbolica straordinaria, inimmaginabile prima. Emblematico dell'inizio della fine. L'autorità politica nazionale, il Redi Francia, che osa contrapporsi addirittura con l'ingiuria fisica, alla suprema potestà morale e spirituale del mondo, il Sommo Pontefice. Quindi, ciò che accade all'inizio del Trecento ci dà l'idea che qualcosa sta iniziando a cambiare all'interno della società. E tutto questo fino all'apice della crisi del 1500, perché sappiamo che il XVI secolo è il secolo in cui poi si verificherà la più dolorosa e sanguinosa ferita al corpo della Chiesa, con la separazione di gran parte dell'Europa, soprattutto dell'Europa settentrionale, con la rivoluzione Luterana, che inizia appunto nel 1517.

Dunque questa, schematicamente, è la situazione. E noi possiamo dire, ricollegandoci a questo grande quadro, che la contrapposizione sul piano morale tra ordine e disordine, tra il piano di Dio ed il peccato, può essere a buon diritto spostata anche sul piano storico. Cioè, il concetto di ordine che abbiamo richiamato quando abbiamo parlato della creazione e del libro della Genesi, il concetto di ordine richiama armonia; richiama al fecondo ed equilibrato rapporto tra le diverse componenti dell'organismo morale o sociale. Quindi l'ordine, l'armonia, il rapporto efficace e fecondo tra le diverse componenti; questo è ciò che ci richiama il concetto di ordine. E questo vale per l'ordine interno, personale di ciascuno di noi; quell'ordine violato dal peccato, che è un disordine per eccellenza, e vale anche per i corpi sociali, e quindi per la storia e per lo studio della storia.

Vi è dunque un'efficace similitudine che possiamo fare tra disordine morale e disordine storico e sociale. Occorre sempre tenere presente in un'ottica di teologia della storia, che il massimo disordine a ogni livello è il peccato, e che questo disordine che si verifica in interiore homine, quindi all'interno della coscienza di ciascuna persona, si riverbera necessariamente anche nelle relazioni esterne. L'uomo è un animale sociale; è un animale naturale. È un animale naturalmente sociale, cioè portato alla relazione con gli altri e alla vita comunitaria, alla vita sociale. La ferita che genera il disordine all'interno dell'uomo non può non avere ripercussioni quindi anche sul piano delle relazioni sociali e quindi sul piano pubblico, e potremmo aggiungere, politico.

Il documento conciliare *Gaudium et spes* dedica il paragrafo 13 proprio al concetto di peccato, e introduce la nozione di peccato che produce effetti sui piani già citati. Leggiamo nella *Gaudium et spes*: «Costituito da Dio in uno stato di giustizia, l'uomo, però, tentato dal maligno, fin dagli inizi della storia abusò della libertà erigendosi contro Dio e bramando di conseguire il suo fine al di fuori di Lui. Pur avendo conosciuto Dio gli uomini non gli hanno reso l'onore dovuto, ma si è ottenebrato il loro cuore insipiente e preferirono servire la creatura, piuttosto che il Creatore. Quel che ci viene manifestato dalla rivelazione divina concorda con la stessa esperienza – dice il Concilio –, infatti l'uomo, se guarda dentro il suo cuore, si scopre inclinato anche al male e immerso in tante miserie che non possono certo derivare dal Creatore, che è buono. Spesso, rifiutando di riconoscere Dio quale suo principio, l'uomo ha infranto il debito ordine in rapporto al suo fine ultimo, e al tempo stesso tutta l'armonia, sia in rapporto a se stesso, sia in rapporto agli altri uomini e a tutta la creazione. Così l'uomo si trova diviso in se stesso. Per questo tutta la vita umana, sia individuale che collettiva, presenta i caratteri di una lotta drammatica tra il bene e il male, tra la luce e le tenebre». Ecco, vedete come la *Gaudium et spes* esprima molto meglio di quanto abbia potuto fare io, il medesimo concetto, anzi, lo rafforzi!

Dunque, nella sua accezione storica, l'ordine corrisponde all'armonia tra i quattro pilastri della società, che sono la fede, la ragione, la persona e la comunità. Mentre il disordine consiste nella loro contrapposizione, nel prevalere ipertrofico di una dimensione sulle altre. Anche qui chiedo scusa per la schematizzazione, ma spero che aiuti a comprendere meglio il concetto: possiamo dire che la fede è il portato del cristianesimo; la ragione è il portato della cultura greca; il concetto di persona è il portato della cultura romana; il concetto di comunità è il portato della cultura germanica. Noi sappiamo che le popolazioni germaniche erano popolazioni che avevano un altissimo valore nel gruppo, nella comunità, nella tribù. Non a caso le prime conversioni al cristianesimo avvengono attraverso la conversione del capo. E la conversione del capo determina la conversione di tutti i seguaci.

Quando questi quattro elementi si incontrano sul terreno della storia e riescono a trovare un loro punto di equilibrio, la società umana si sviluppa in modo armonico e costruttivo. Ed infatti abbiamo lo sviluppo di quella civiltà millenaria di cui abbiamo parlato pocanzi e che giustamente ha un nome molto chiaro che ci aiuta a comprenderne le origini, la Civiltà cristiana romano germanica.

Quando invece uno di questi quattro elementi tende a prevaricare sugli altri, si generano guasti sociali di maggiore o minore gravità. E così – sempre volendo semplificare, ma cercando di render chiaro il concetto – è l'ipertrofia dell'elemento fideistico, cioè il voler portare l'elemento della fede al di sopra di tutti gli altri, che genera la Rivoluzione protestante, per la quale solo la fede basta, tutto il resto non conta. Conta solo il mio rapporto personale con Dio, col Dio providente e col Dio che dispone del destino delle persone. Per reagire a questa ipertrofia della fede, tipica della Rivoluzione protestante, segue, quasi a bilanciamento, il predominio della ragione. E allora, che cosa abbiamo nel corso della storia? Abbiamo l'illuminismo e il razionalismo. Addirittura sappiamo che nel corso della Rivoluzione Francese la ragione viene adorata come una dea: il culto della dea Ragione, mentre la fede viene invece del tutto messa ai margini della società come un qualche cosa che attiene al più all'intimo delle coscienze dei singoli, ma non deve avere alcuna rilevanza pubblica e sociale.

Proseguendo con questa schematizzazione possiamo dire che il predominio della comunità, e quindi dell'interesse pubblico determina il collettivismo, tipico della ideologia social comunista, che ha dominato il XX secolo. E invece il predominio della persona, o meglio, dell'individuo staccato da ogni contesto sociale, è quello che determina l'individualismo nichilista, cioè, l'unica cosa che conta è l'individuo: ciò che ciascuno vuole, pensa, desidera. Ogni desiderio deve trasformarsi in diritto. Ecco., quando questi quattro elementi di fede, ragione, comunità e persona cessano di essere in rapporto armonico tra di loro, si generano dei guasti sociali di portata veramente epocale. Allora, in una prospettiva di teologia della storia, possiamo dunque descrivere due ritmi storici che si alternano in qualche modo. Uno di degrado e uno di restaurazione di una civiltà che pone le verità naturali e cristiane al centro della propria ragion d'essere.

Nel secolo XIV cominciamo ad osservare nell'Europa cristiana – e ne ho accennato prima parlando dello schiaffo di Anagni –, una trasformazione di mentalità, che poi nel corso del secolo XV diviene sempre più nitida. È un profondo mutamento di stato d'animo, nel senso dell'allontanamento da Dio. L'uomo incomincia ad allontanarsi da Dio, a staccare il proprio cuore da Dio, la propria mente da Dio. L'idea di servire Dio, di vivere per un ideale, cioè per la Croce, va scomparendo. Viene sostituita negli stati più profondi dell'uomo, nell'intimo, nel profondo, dalla preoccupazione del piacere, della gloria personale, della autoaffermazione. Tutto ciò scaccia il senso del dovere. Questo modo di pensare mina alla radice il fondamento della società cristiana europea e si incrina inevitabilmente il rapporto tra l'uomo e la Chiesa. Cioè si altera il modo in cui l'uomo medievale concepisce la propria stessa esistenza e i propri criteri di giudizio. La mentalità comune, la mentalità corrente inizia a seguire altri principi e altri valori. Si distacca da quelli che avevano permeato la mentalità dell'uomo medievale. Questa nuova mentalità ha tante caratteristiche (sarebbe davvero lungo e complesso analizzarle tutte). È innanzitutto una concezione istituzionale della Chiesa. Cioè, la Chiesa che come il Corpo Mistico di Cristo, della quale è parte attiva, della quale ciascuno in qualche modo ha la responsabilità. Ma si comincia a considerare la Chiesa come qualcosa di esterno a sé; come una istituzione, come un gruppo di potere, come una qualche cosa con cui ci si deve confrontare, magari per disputare qualche pezzo di potere.

A questo punto del lavoro – dice il trascrittore – sono le 22,45, sento che trasmettono il messaggio della regina della Pace, che ci viene da Medjugorje in questo 25 marzo, solennità dell'Annunciazione. Ecco, io sono convinto che anche gli interventi di Maria nella vita degli uomini e delle società, sono un segno della Provvidenza Divina che misteriosamente accompagna il cammino dell'umanità nel corso della storia. Ecco allora il suo messaggio. «*Cari Figli, anche oggi l'Altissimo mi ha permesso di essere con voi e di guidarvi sul cammino della conversione. Molti cuori si sono chiusi alla grazia e non vogliono dare ascolto alla mia chiamata. Voi, figlioli, pregate e lottate contro le tentazioni e contro tutti i piani malvagi che Satana vi offre tramite il modernismo. Siate forti nella preghiera e con la Croce tra le mani pregate perché il male non vi usi e non vinca in voi. Io sono con voi e prego per voi. Grazie per aver risposto alla mia chiamata*».

Poi, –riprende Arnaldi - si passa dall'ideale del santo all'ideale dell'umanesimo, cioè dell'uomo in grado di fare grandi scoperte scientifiche e di approdare a grandi risultati. L'uomo che crede di poter bastare a se stesso. Poi si genera il mito della natura: la natura buona, ma corrotta dagli uomini. Il naturalismo. E poi soprattutto l'ipertrofia della ragione: questo deificare la ragione. La ragione umana diventa una dea, una divinità degna di adorazione. Il problema è che in realtà, più si cerca di compiere questa operazione del divinizzare la ragione e in qualche modo di elevarla al di sopra di tutto, più in realtà la ragione viene mutilata nella sua stessa essenza. In che senso?

Lo dice molto bene Monsignor Luigi Negri in un suo saggio in cui ci dice che «La ragione è ridotta a capacità di dimostrazione scientifico matematica. Il funzionamento matematico e la dimensione matematica diventano l'unico modo di conoscenza delle cose, e le sole cose da conoscere». Cioè la ragione viene deificata, ma la si confina dentro l'ambito tecnico scientifico e matematico. L'unica cosa che la ragione può fare è conoscere le cose che si possono vedere, che si possono toccare, misurare, pesare. Ma in questo modo la ragione viene mutilata, perché, chi di noi non compie quotidianamente l'esperienza di poter comprendere (con la ragione) che esistono delle realtà che non si possono né pesare, né contare? Basti solo riflettere a quella grandissima dimensione che noi chiamiamo con quel nome ormai troppo abusato, che è la dimensione dell'amore. Si può misurare, si può toccare, si può pesare? Evidentemente no. Qualcuno può negare che esista la dimensione dell'amore? Spero altrettanto che sia evidente il no! Quindi, costringere la ragione a rinunciare a pensare alle cose alte alle cose che stanno al di sopra della fisicità e della materialità è un mutilare la ragione stessa.

Poi si sviluppa il senso di autosufficienza dell'uomo, appunto alimentato dalle scoperte scientifiche tipiche di questo periodo storico, del 6, 700, poi l'Ottocento. Vengono poste in contrapposizione le dimensioni della fede e della ragione, del naturale e del soprannaturale fino alla estromissione del divino. L'affermazione finale qual è? Dio non c'entra, cioè Dio non esiste. Perché questa evidentemente è la logica conseguenza del ragionamento. Se io posso fare a meno di Dio ... e va bene: Dio sta in un cantuccio, non influisce sulle mie decisioni personali, men che meno sulle decisioni politiche e sociali. Quindi non ha a che fare con la storia, con la mia storia personale e con la storia dell'umanità in generale. Ma a questo punto, un Dio così: se Dio c'è e non c'entra, vuol dire che Dio non c'è. E infatti il passo che poi si compie sul piano della speculazione filosofica della modernità, del Settecento e dell'Ottocento, è proprio questo. Il male radicale di cui soffre l'uomo contemporaneo trova la sua radice nel processo di secolarizzazione, che è quello che caratterizza il nostro tempo, cioè dall'aver dimenticato che la fede, senza la dimensione culturale e sociale, è morta! Non può esistere una fede che non tenda naturalmente anche ad ampliarsi e ad influire nella dimensione culturale e sociale dell'uomo. *(Per questo – dice il trascrittore – la nostra cultura nichilista (del nulla), è più facilmente conquistabile da qualsiasi ideologia, e anche dall'islam, pur essendo infinitamente inferiore a una vera cultura cristiana. Al contrario – unico caso della storia - i barbari conquistatori dopo la caduta dell'impero Romano, furono conquistati dalla bellezza della cultura cristiana)*. E possiamo fotografare questo profondo stato di malessere e di disorientamento con una frase di Cornelio Fabro – da me citata pocanzi – che con drammatica efficacia sintetizza il succo del pensiero secolarizzato, quando dice: «Dio, se c'è, non c'entra». E su questa frase c'è un bel commento di Don Giussani, il quale scrive così: «Dio non c'entra con l'uomo concreto, con i suoi interessi, i suoi problemi, ambito in cui l'uomo è misura di se stesso, signore di se stesso; sorgente dell'immaginazione del progetto e dell'energia concreta per la sua realizzazione. Nell'ambito dei problemi umani, dunque, Dio, se c'è, è come se non ci fosse. Si realizza così la divisione tra un sacro e un profano, quasi che possa esistere qualcosa che sia al di fuori del tempio di Dio, che è il cosmo intero. E così, man mano che il razionalismo, attraverso il potere politico dopo la Rivoluzione Francese, assume in proprio quella divisione, questa diventa lentamente luogo comune, determina il cielo culturale; diventa cultura dominante». Ed evidentemente anche ai nostri giorni l'uomo non ha a che fare con Dio. Non deve avere a che fare con Lui. Non deve mettere Dio in mezzo alle proprie relazioni con i suoi simili.

E direi che questo è il quadro drammatico a partire dal quale vorrei trarre qualche conclusione. E allora ecco qualche conclusione di questo, temo anche un po' confuso ragionamento, per dire che la crisi dell'uomo europeo può essere riassunta in questo percorso di progressivo distacco dell'animo umano e dei corpi sociali dal senso di unità e di completezza che derivava all'uomo e alle società umane dal comune e condiviso orientamento culturale, prima che morale, che ha caratterizzato la nascita e lo sviluppo di una civiltà millenaria edificata dal cristianesimo e fondata sulla capacità di includere con estrema semplicità e naturalezza il piano soprannaturale, all'interno della normale prospettiva di vita quotidiana. Il fatto è che una città costruita senza Dio, quando non contro Dio, si rivela necessariamente una città contro l'uomo. E perfettamente comprendendo questa modalità, per così dire, ordinaria, di punizione di una umanità ribelle, il pensatore cattolico colombiano Nicolas Gomez d'Avila, scrive: «IL MONDO MODERNO NON VERRÀ CASTIGATO: È IL CASTIGO!».

E allora dobbiamo fare tesoro di queste considerazioni e di una visione così ampia di lettura delle vicende umane, delle vicende storiche, proprio per fortificare la nostra consapevolezza e la nostra responsabilità nel momento presente. San Giovanni Paolo II, in un discorso al Pontificio Consiglio per la Cultura, nel 1997, ammonì così: «La fede in Cristo dona alle culture una dimensione nuova, quella della speranza del Regno di Dio. I cristiani hanno la vocazione di inserire al centro delle culture questa speranza: di una terra nuova e di cieli nuovi. Infatti quando la speranza svanisce, le culture muoiono. Ben lungi dal minacciarle o dall'impovertirle, il Vangelo apporta loro un supplemento di gioia e di bellezza, di libertà e di significato, di verità e di bontà. Siamo tutti chiamati a trasmettere questo messaggio con un discorso che lo annunci, un'esistenza che lo testimoni, una cultura che lo faccia irraggiare. Infatti il Vangelo porta la cultura alla perfezione. E la cultura autentica è aperta al Vangelo. Il lavoro, consistente nel donarle l'uno all'altro, potrà essere costantemente ripreso».

Questa è la nostra missione; la missione di ciascuno di noi! Anche perché, come scriveva Christopher Dawson: «Non possiamo separare la cultura dalla religione più di quanto non possiamo separare la nostra vita dalla nostra fede. Come una fede viva deve mutare la vita del credente, così una religione viva deve influenzare e trasformare il tenore di vita sociale, cioè la cultura. È impossibile essere un cristiano in chiesa ed un laicista, oppure un pagano, fuori». E osserva Josef De Maistre: «I protagonisti delle costituzioni politiche, come di tutte le scelte concrete e storiche, sono gli uomini. Non c'è dunque spazio all'interno della storia per il fatalismo e per la rassegnazione. Se gli uomini sapranno e vorranno raddrizzare i propri sentieri seguendo la energica esortazione alla conversione di Giovanni Battista, potranno cambiare il corso della storia e ripetere le gesta che edificarono l'Europa cristiana. E questo è l'augurio che rivolgo a tutti voi e a tutti noi!».